



cultura I RAGAZZI TUTTO BENE? / 1

L'Adolescenza bruciava anche prima dei social

Tre amiche nell'Inghilterra operaia degli anni 90, tra sessismo, mal di vivere e misteri. «La serie tv non l'ho vista» dice **Colwill Brown**, al primo romanzo. «Ma perdere l'innocenza non è per forza una tragedia»

dal nostro corrispondente

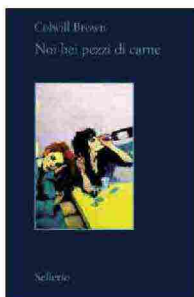
Antonello Guerrera

LONDRA

L'adolescenza prima di *Adolescence*. Come la sensazionale e inquietante serie tv di Netflix sui teenager britannici, anche nel romanzo dell'esordiente Colwill Brown siamo nel nord dell'Inghilterra. Quello operaio, ruvido e talvolta brutale. «Ammetto di non aver ancora visto la serie, anche se il mio agente l'altro giorno mi esortava a farlo» dice la scrittrice al *Venerdì*. «In ogni caso, la mia storia inizia nel 1998, non c'erano ancora i telefonini, i social media, Instagram, Andrew Tate», l'influencer ed ex kickboxer misogino e di estrema destra che oggi spopola online tra i giovanissimi, «e non sapevamo neanche cosa significasse il termine misoginia. O almeno non avevamo le parole giuste per esprimere il sessismo che provavamo sulla nostra pelle. Nemmeno io, almeno fino a quando ho iniziato a scrivere questo libro». Il primo romanzo di Brown si intitola *Noi bei pezzi di carne* ed esce in Italia per Sellerio.



KATHERYN WIDDOWSON



■ Home sweet home

Colwill Brown, 38 anni, e il suo romanzo *Noi bei pezzi di carne* (Sellerio, 440 pagine, 18 euro, traduzione di Benedetta Dazzi). Nell'altra pagina, un'immagine di Doncaster, dove è ambientato il romanzo

Trentotto anni, capelli rossi, occhiali e cuffione mentre parliamo su Zoom, Colwill Brown vive tra Parigi e il sud della Francia, ha studiato a Boston e nel Texas, ma è nata 38 anni fa a "Donny": ossia Doncaster, nell'Inghilterra settentrionale e operaia, dove in genere siscende solo per cambiare treno. Come gli autori di *Adolescence*, in *Noi bei pezzi di carne* Brown si addentra nelle viscere della città, nei suoi segreti, misteri e lati oscuri, anche grazie all'accento locale reso commestibile dalla scrittrice. Ci inoltriamo nella storia di tre ragazze straordinarie, multietniche e problematiche, Shaz, Del e Rach, che crescono intersecando angoscia, tradimenti, vizi, segreti inconfessabili, sesso, misteri, alcol, droghe, perdita dell'innocenza, fino a una drammatica *reunion* vent'anni dopo. In una scrittura mai doma, tra prima, seconda e terza persona, Brown traccia un affresco di complessa amicizia femminile, nel cuore tormentato dell'Inghilterra, tra *Piccole donne crescono* di Louisa May Alcott e le storie di formazione di Lila e Lenù nella Napoli dell'*Amica geniale* di Elena Ferrante. **Sono anche i suoi modelli, Brown?**

«Mi piacciono, ma i miei punti di riferimento sono stati soprattutto Virginia Woolf, quando ero ragazza, e poi Sarah Waters, straordinaria scrittrice *queer* gallesse, con i suoi romanzi ambientati nell'epoca vittoriana con protagoniste lesbiche, vedi *Ladra* e *Carezze di velluto*. E poi Eimear McBride: il suo bellissimo romanzo d'esordio *Una ragazza lasciata a metà* mi ha dato quel linguaggio e quella sicurezza di scrivere che prima non avevo».

Ma quando ha capito di voler diventare una scrittrice?

«Ho sempre scritto nel corso della mia vita. Ma non pensavo di essere all'altezza di buttare giù un romanzo, di partorire una storia dal nulla. Quando ero più giovane mi cimentai nella poesia, ma non ero brava nem-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157



PA IMAGES VIA GETTY IMAGES

meno in quel campo. Pensavo di non poter dedicarmi alla scrittura creativa. Poi, però, a 21 anni, telefono a mia madre dall'America, da Boston dove studiavo all'epoca, e le dico: "Mum, voglio provarci". Così ho iniziato questo lungo e complicato viaggio, senza una vera destinazione. Mi sono aggrappata al mio piccolo mondo antico, anche perché solo così potevo essere originale: a chi mai verrebbe in mente di scrivere di Doncaster?».

Noi bei pezzi di carne è un romanzo autobiografico?

«No. Certo, ci sono aspetti dell'amicizia che ho vissuto, e questa si costruisce anche mediante segreti inconfessabili, come quello di Shaz. L'ispirazione è stata chiaramente la mia infanzia e adolescenza a Doncaster, ma sono state mescolate con l'immaginazione e molta fantasia. La storia è inventata, non lo considero un romanzo autobiografico».

Però scorre un senso di nostalgia.

«Ho vissuto le strade e le persone di Doncaster per molto tempo. Poi sono andata via. Ma quella città sarà sempre casa mia, e non solo perché la mia fa-

miglia vive ancora lì. Scriverlo mentre ero in America ha suscitato nostalgia in me, ma anche orgoglio, perché ho rivissuto il modo in cui parliamo e chi siamo in quella parte particolare di Inghilterra. Ma non volevo vergare un romanzo della working class: vengo dal Nord inglese, ma non mi piacciono le stratificazioni, gli stereotipi, i cliché. Il nostro accento o i vestiti non devono necessariamente definirci, anche se è la prima cosa che emerge quando si incontrano nuove persone, come successo a me in America».

Ma nel Nord inglese bisogna sopravvivere ogni giorno, come si evince dal suo libro?

«Assolutamente sì, ed è qualcosa che non si impara dai libri. Poi c'è anche la perdita di innocenza di queste tre ragazze. Ma talvolta questo trapasso viene dipinto in maniera troppo negativa. Gli adolescenti vogliono crescere, essere maturi, abbandonare quella falsa sicurezza di essere "innocenti", anche sbagliando. È giusto così».

Lei soffre di encefalomielite mialgica, ossia sindrome da fatica cronica. Quanto è complicato per lei scrivere?

«Purtroppo è qualcosa che affligge ogni aspetto della mia vita, e complica decisamente anche il mio lavoro. Ho molta meno energia degli altri, è difficile rispettare l'agenda di un singolo giorno e certo non è il massimo per me, scrittrice esordiente. Non sai come andrà questo libro e nemmeno il prossimo. Non hai sicurezze, dunque farei volentieri un secondo lavoro, per esempio insegnare, ma non ci riesco. Purtroppo è una sindrome al momento incurabile, oltre che imprevedibile e poco studiata, visto che i fondi per la ricerca scientifica su questa malattia sono sempre stati limitati. Non è facile, e spesso sono sotto pressione, o mi sento molto sola».

Perché ora vive in Francia?

«Perché credo nel progetto dell'Unione europea, come l'unica strada possibile per il futuro della nostra società. Sono nata in un'epoca dove eravamo tutti automaticamente cittadini europei. Oggi, dopo la Brexit, non è più così per noi britannici. Così ho deciso di trasferirmi in Francia: mi mancava l'Europa unita». □

© riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157